

Amore e morte



**Bruno Previtali**

**AMORE E MORTE**

*Racconto*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2012  
**Bruno Previtali**  
Tutti i diritti riservati

## Prologo

Forse m'illudo di portare nel presente un passato che pare ormai perduto e dimenticato, o forse mi sembra di perdere tempo a rivangare storie che non interessano più nessuno. Ma questa storia che mi accingo a narrare è vera, autentica ed è anche accaduta non molto tempo fa.

Mi sforzo di ritornare con la mente all'ambiente e al contesto di allora. Erano gli anni della Seconda guerra mondiale. Cerco di fermarmi su quelle pagine di storia e di vita che non mi hanno visto attore diretto, ma che ho percepito intensamente in chi quei tempi li ha vissuti e li ha raccontati. Sono racconti non scritti ma ascoltati. Forse non ho percepito nella loro profondità i significati di alcune parole, comunque il mio intento non è quello di redigere una cronaca di avvenimenti storici, ma di raccontare spicciole storie della vita quotidiana di quel preciso periodo storico.

Per me è come guardare nello specchietto retrovisore di un'auto che corre senza mai fermarsi, e registrare attimi sfuggenti altrimenti sconosciuti ai più. La storia ha già preso nota di tutto quello che è successo in quella guerra, anche da noi, in Italia, e questo racconto non vuole assolutamente aggiungere niente: l'intento è soltanto quello di raccontare con verità una storia di vita vissuta in un piccolo paese della campagna bergamasca durante, a causa appunto della guerra.



## 1.

Elisabetta corre lungo le stradine campestri di Suisio, un paese della bassa bergamasca. Corre come non ha mai fatto in vita sua, corre come se dovesse vincere una gara, ansima come un'atleta a corto di allenamenti. Corre con tutta la forza di cui è capace perché deve fare presto, non vede l'ora di arrivare nel campo dove il marito Carlo è a lavorare.

Carlo è un giovanotto semplice, come sanno esserlo i giovani di campagna. Alto e irrobustito dal pesante lavoro dei campi cui ha dovuto adattarsi fin dall'infanzia.

Lei, Elisabetta, è una giovane donna dal corpo sodo, attraente; ha una furbizia innata che la rende ancora più desiderabile, e con Carlo si è integrata bene. Sotto il sole cocente dell'estate e nella polvere della strada sterrata di campagna, in questo momento lei sembra in fuga da qualcuno o da qualcosa, invece vuole recapitare il più in fretta possibile quel pezzo di carta che le svolazza tra le mani. È la cartolina di precetto militare che le è stata portata a casa dai carabinieri, che le hanno raccomandato di consegnarla con urgenza a suo marito. Siamo in guerra e non si scherza.

Ancora in mezzo alla strada e appena lo intravede intento ai suoi lavori Elisabetta grida: «Carlo, Carlo».

Il fiatone non le permette di aggiungere altro. Quando sfinita, arriva, gli si deve appoggiare contro la spalla per riprendere fiato. «Carlo, è arrivata la cartolina, devi partire domani mattina per Bergamo».

Appoggiato al suo attrezzo agricolo, Carlo pare rassegnarsi facilmente. Ha già visto partire tanti compagni, tanti amici; se lo aspettava, anche se è sposato.

Elisabetta gli chiede preoccupata: «Ma Carlo, come può essere che chiamino te che sei sposato? Hai messo su famiglia, non mi pare giusto».

Lui scuote il capo in segno di diniego. Poi, guardandola negli occhi: «È giusto così. Perché mica sono diverso dagli altri. Certo che non sono contento, ma sinceramente, se non mi avessero chiamato, mi sarei sentito senza onore e senza gloria; lo so, è rischioso, ma almeno mi sento pari con i miei compagni. La cosa che più mi pesa, invece, è doverti lasciare sola adesso che siamo sposati da poco. Però stai sicura, io ti amerò anche da lontano come ti ho sempre amato, e poi ancora di più quando tornerò. Perché guarda che voglio tornare da te eh ... Lui permettendo». Alza l'indice verso il cielo limpido.

La tristezza ha velato lo sguardo di Elisabetta, che però dice: «Hai ragione Carlo, neanche io vorrei un uomo che già adesso viene guardato con sguardi strani. Meglio se è arrivata la cartolina, anche se dirlo mi costa fatica e lei, la cartolina, ti porta via da me».

«Elisabetta, è un dovere cui non ci si può sottrarre. Spero solo che il destino sia buono con me e che mi lasci tornare a continuare».

Il sole picchia e Carlo si asciuga la fronte con le mani impolverate, mentre Elisabetta lo aiuta a raccogliere gli arnesi agricoli per fare ritorno a casa. Camminano fianco a fianco sulla strada sterrata e arsa dal-



la calura estiva, in un silenzio preguo di pensieri inespressi e di paure che cominciano a rosicchiare l'animo come un topolino il formaggio. Tanto correva andando, tanto ora Elisabetta cerca di rallentare il passo, quasi che voglia ritardare il più possibile l'arrivo a casa.

Forse, volutamente lento è anche l'incedere di Carlo, come se volesse assaporare la quiete della sua campagna, consapevole che potrebbe essere per l'ultima volta; e lo fa sentire più sollevato e calmo l'amorevole mano infilargli sottobraccio da Elisabetta, che gli trasmette la vicinanza e la solidarietà di cui in questo momento ha bisogno. Carlo sta facendo il pieno di questo carburante, essenziale per affrontare quello che gli comanda la cartolina che Elisabetta stringe tra le mani come una reliquia piovuta dal cielo o come un passaporto per ... sì, per l'inferno.

Davanti alla porta di casa sua Carlo trova l'amico Giuseppe che lo aspetta con in mano l'identico pezzo di carta che Elisabetta ha consegnato a lui.

Sorride Carlo, accomunato nello stesso destino e per la medesima destinazione, quasi fosse un appuntamento fissato da chissà quanto tempo a loro insaputa e che il destino ha fatto recapitare all'improvviso.

Giuseppe è un bravo ragazzo, sensibile, senza grilli per la testa, fisicamente forte come il suo amico Carlo.

## 2.

È giunta l'ora della partenza. E per le madri di Carlo e Giuseppe è l'ora delle lacrime. È l'ora dei singhiozzi per Elisabetta, l'ora delle paure e dei perché, dei chissà, delle speranze che aiutano a tirare avanti nonostante tutto.

Occorre fare in fretta perché il tempo stringe e devono essere a Bergamo per le dieci. Carlo e Giuseppe inforcano ognuno la propria bicicletta e con vigorose pedalate si allontanano accompagnati dallo sventolio dei saluti e da tante lacrime.

Alla stazione di Bergamo sono obbligati a lasciare in deposito biciclette e indumenti civili per indossare le divise militari. Gli abiti civili e i mezzi non verranno mai recapitati alle loro case né ritirati per loro da qualcuno.

Partenza immediata per il fronte africano, per la Libia dove i nostri soldati sono impegnati in durissimi combattimenti ad armi impari, che procurano perdite ingenti in termini di vite umane e di mezzi.

Seppur debilitati nel fisico e col morale a terra, Carlo e Giuseppe sopravvivono alla campagna d'Africa, e vengono rimpatriati con destinazione Brescia, dove i reparti vengono riorganizzati per una nuova destinazione, l'Albania, un fronte che risulterà per l'Italia uno

dei più duri e cruenti di tutta la Seconda guerra mondiale, e da tanta crudeltà non vengono risparmiati né Carlo né Giuseppe.

Carlo è riuscito a sopravvivere, e a raccontare quello che ha visto e ha vissuto in quel tragico e gelido inverno albanese: immagini difficili da cancellare, ricordi impossibili da dimenticare. Soldati feriti che uscivano rantolando dalle baracche e strisciavano come vermi nel fango alto mentre il fuoco nemico sibilava nelle orecchie. Accovacciati in quel fango, sfiniti e denutriti, pieni di rabbia, abbandonati a se stessi. Qua e là, disseminati un po' dappertutto, mucchietti di fango nascondevano cadaveri di soldati irriconoscibili.

La notte, stipati nelle baracche con i feriti e i congelati che di rado venivano trasferiti nelle retrovie per essere curati, ma che venivano lasciati morire lì sotto i loro occhi. Accavallati l'uno sull'altro come le bestie per riscaldarsi. Soldati ancora in forze che piangevano sentendo avvicinarsi inesorabile il congelamento delle mani e dei piedi, e i volonterosi che accendevano il fuoco e scioglievano la neve per riscaldare un po' d'acqua. Costretti a sostenere combattimenti ad armi impari, strisciando nel fango, bocconi nella neve, e Carlo pensava a Elisabetta e a sua madre mentre Giuseppe lo seguiva sempre come un'ombra. Rannicchiati, quasi schiacciati nelle buche piene di fango, ascoltavano le grida dei feriti e i lamenti dei moribondi, le invocazioni di aiuto rivolte sempre alla stessa persona: alla madre.

Non avevano più neppure i muli per trasportare armi e munizioni, li avevano dovuti mangiare per sfamarsi. Dalle retrovie non giungeva più nulla. Ed era sempre più vicino l'odore dei tubi di scappamento dei carri nemici, che faceva dimenticare per qualche

attimo il tanfo nelle baracche di urine, di ferite incancrenite, di piaghe da congelamento; ma quello era un tanfo amico, caldo, respirato quasi con garbo per non disturbare gli ultimi istanti di vita di tanti compagni che se ne stavano andando. Spesso non si aspettava neppure che tirassero l'ultimo respiro, altri soldati si avventavano come avvoltoi sui quei corpi semivivi per accaparrarsi calzettoni, guanti, scarponi, coperte, in un penoso sciaccallaggio per sopravvivere.

Si vedevano soldati e ufficiali scavare insieme nel fango per trovare qualcosa da mettere sotto i denti: tutto era buono, dall'erba alle patate, alle rape mezzo imputridite. I villaggi vicini erano stati ormai tutti saccheggianti da tempo e non potevano dare più niente a nessuno.

Lo schieramento a difesa delle posizioni si stava prolungando troppo, il freddo e la fame avanzavano più in fretta del nemico, che si percepiva comunque sempre più vicino. Era difficile ormai per Carlo infondere coraggio a Giuseppe, che lo seguiva sempre come un'ombra ma che cominciava a dare i primi segni di cedimento al freddo e alla fame che attanagliavano tutti. L'indebolimento fisico agevolava l'avanzata del nemico e della fine. Quanto più si avvicinava tanto più si sentiva qualcuno pregare, qualcun altro imprecare; altri si disperavano, urlavano e piangevano.

Carlo si ritrovava spesso a ripassare le immagini di casa sua. Pensava a Elisabetta e a sua madre, che non sapevano e alle quali lui stesso non voleva far sapere di quell'immane tragedia che si stava consumando sotto i suoi occhi. E spesso osservava Giuseppe, taciturno e triste, vedeva l'immensa solitudine e l'atroce abbandono che lo stavano minando irrimediabilmente. Uno stato d'animo prostrato nel fango che lenta-